

CARMINA CAMPUS

ILARIA VENTURINI FENDI – Carmina Campus

Sono felice di avere questa occasione per parlare del mio percorso di lavoro con Carmina Campus, dando una testimonianza su un progetto che mi piacerebbe fosse visto come una delle *7 billion actions* possibili in un mondo di 7 miliardi di persone.

Ho iniziato presto a lavorare nella moda, facendo la designer di accessori nell'azienda di famiglia, e pur amando moltissimo il mio lavoro mi sono sentita ad un certo punto fagocitata dai suoi ritmi che ogni sei mesi mi imponevano di ricominciare da zero una nuova collezione. Non riuscivo più a dare un senso a quello che facevo e ho quindi colto al volo l'occasione di acquisire un'azienda agricola alle porte di Roma per cambiare completamente vita, mettendo in atto una doppia conversione: quella dell'azienda al biologico e quella di me stessa a valori - come un più stretto rapporto con la natura e l'interesse per sviluppare progetti socialmente utili - in cui avevo sempre creduto, ma a cui non ero riuscita a dare spazio.

Per un certo tempo mi sono sentita appagata adattandomi ai ritmi più lenti della vita agricola. Poi il mio vecchio lavoro è tornato a voler fare, ma gli ho dato un senso diverso abbinandogli questi valori che nel frattempo avevo riscoperto. Era il 2006 ed è a questo punto che ho cominciato Carmina Campus, un progetto nato proprio con l'Aidos, che da tempo conoscevo avendo con la mia famiglia sostenuto la battaglia contro le mutilazioni genitali femminili. Mi sono trovata in casa una conference bag di questa

campagna STOPFGM. C'è chi si fa fare i vestiti dalla sarta, io mi faccio fare le borse dagli artigiani... L'ho smontata ricostruendola con materiali inutilizzati reperiti qua e là. Ho fatto questa borsa per me stessa, ma quando Daniela Colombo l'ha vista mi ha detto che aveva ancora borse con quel logo e così ne ho realizzate altre 97, una diversa dall'altra, vendute facilmente con reciproco vantaggio.

Questo è stato l'inizio di Carmina Campus, un progetto per il quale utilizzo materiali di riuso (non riciclo che implicherebbe processi di trasformazione chimici o industriali), per realizzare prevalentemente borse e accessori. Uso materiali che giacciono dimenticati, fondi di magazzino spesso poveri, che poi seguono nella manifattura con la stessa cura delle borse che facevo un tempo e che affido ad abili artigiani italiani per ottenere pezzi unici di alta qualità. Ora sono felicemente impegnata con tutti e due i miei lavori, quello di imprenditrice agricola e di designer, che spesso si intrecciano tra loro. E' stata proprio l'azienda agricola, per citare un esempio di questo connubio, che mi ha fatto allargare il progetto di Carmina Campus all'Africa.



Ho partecipato insieme all'Università di Tor Vergata di Roma ad un progetto sul miele, ospitando un corso per tecnici apistici del Camerun. L'incontro con queste persone mi ha portato in seguito a visitare la loro città d'origine. Durante questo viaggio mi hanno regalato un cappello, fatto all'uncinetto secondo un uso tradizionale, e ho avuto l'idea di trasformarlo in una borsa Carmina Campus abbinandogli dei materiali di riuso. Gli eventi e la conoscenza di queste persone mi hanno indotto a credere che da altri cappelli come quello avrei potuto tirar fuori qualcosa di socialmente valido, creando una nuova linea di borse. Ho cercato quindi di mettere su una piccola produzione sul posto.

Devo dire che Daniela Colombo, dall'alto della sua esperienza, mi aveva subito messo in guardia sulle difficoltà di improvvisarsi imprenditori in Africa. E infatti dopo i primi iniziali entusiasmi tutto è diventato difficile perché venivano continuamente rubati macchinari e materiali, non si riusciva a monitorare le persone del programma e a istruirle con un training adeguato. Delusa, ho abbandonato dopo due anni l'idea e le macchine per cucire, non riuscendo a trovare un modo per collaborare che mi garantisse la continuità del progetto ogni volta che ripartivo dal Camerun. In Africa è davvero necessario avere un partner locale affidabile che lavori full time occupandosi della cooperazione, garantendo il progetto sia dal

punto di vista dei lavoratori che da quello dell'imprenditore. E alla fine questo partner l'ho trovato nell'ITC, l'International Trade Centre, un'agenzia delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che ha come mission quella di promuovere sviluppo in Africa creando know-how e opportunità di lavoro. La moda etica è uno dei suoi progetti di sviluppo e rivolgendomi all'agenzia ho prima cercato di salvare il lavoro fatto in Camerun e poi, visto che non era possibile continuare, sono passata a lavorare con le comunità che fanno parte del loro programma.



L'ITC lavora in vari paesi Africani applicando rigorosamente gli standard del *fair labor*, cioè equo salario, pagamento di straordinari, malattia e riconoscimento del diritto di associazione. Non è un programma assistenziale. La filosofia dell'agenzia, che Carmina Campus condivide pienamente, è quella riassunta del motto NOT CHARITY, JUST WORK, non beneficenza ma lavoro. Chi rientra in questo programma lavora in un contesto garantito e gode di benefici che vanno

moltiplicati per quattro, perché l'ITC ha un'agenda sociale che fornisce istruzione e assistenza sanitaria estesa ai nuclei familiari, oltre che supporto per lo sviluppo delle comunità. L'obiettivo è quello di creare dei microimprenditori che avendo acquisito un know-how siano in grado di gestire autonomamente la loro professionalità una volta usciti dal programma.

Attualmente sono circa 65 le donne (e qualche uomo) coinvolte in modo diretto nella collaborazione con Carmina Campus. Lavorano per lo più nel Godown Centre di Nairobi in cui l'ITC ha un laboratorio, e io passo con loro diversi periodi di lavoro durante l'anno. Vengono tutte dalle baraccopoli, dove sono stata più volte, visitando anche alcune delle immense discariche come quella di Dandora.



Anche per migliorare la qualità dei prodotti è fondamentale il training, così abbiamo fatto venire sul posto alcuni artigiani italiani che collaborano con Carmina Campus. E' significativo che oggi oltre a far fare dei semilavorati che vengono poi utilizzati per borse fatte in Italia, siamo alla terza stagione di una collezione fatta al 100% in Africa con materiali recuperati a livello locale. Sono pezzi più semplici di quelli fatti in Italia, ma sono orgogliosa di poter dire che un tempio della moda come 10 Corso Como a Milano lo scorso giugno ha lanciato una capsula di borse di questa linea realizzata in co-branding, con l'utilizzo di loro tessuti di magazzino. E molti altri punti vendita internazionali della moda hanno richiesto ancora questa linea dopo il successo della prima stagione. Non lo dico per



farmene un vanto, ma per far capire che il prodotto di questa collaborazione non è il classico oggetto del commercio equo e solidale, è un vero accessorio moda.



L'ITC, che stila dei rapporti periodici sull'impatto sociale dei programmi, mi dice che le donne che collaborano con noi stanno cambiando sostanzialmente la loro vita grazie al progetto. Alcune di loro, come la signora Mercy che ha 31 anni e tre bambini e che ricama sulle mie borse, ha acquistato un pezzo di terra per lasciare la baraccopoli dove viveva. Jane, una donna di 49 anni, ha detto che prima di Carmina Campus si sentivano 'come foglie disperse sulle strade'. All'inizio pensava di non riuscire a raggiungere gli standard qualitativi imposti dal programma, ma oggi sa di avere in mano un mestiere che non solo le permette di mangiare regolarmente, ma le conferisce anche uno status diverso all'interno della famiglia e della comunità in cui

vive. Con la nuova dignità acquisita ha un potere decisionale sui figli, su come si devono spendere i soldi e in generale ha preso coscienza dei suoi diritti.

Mi sento incoraggiata da questi risultati concreti, positivi per me e per loro.

Come designer oggi sento una responsabilità in più, quella di capire la vita di ogni oggetto che creo, a partire dall'origine dei suoi materiali, passando per il suo ciclo produttivo e per finire, il più tardi possibile, alla discarica. Credo che la moda, fin'ora abbastanza in ritardo nel recepire i cambiamenti globali, mantenga il suo potenziale di persuasione con il quale potrà fare molto per trasformare una tendenza verso la sostenibilità e l'etica in qualcosa di più duraturo e stabile, diventando presto tra i protagonisti, mi auguro, di una vera e propria rivoluzione culturale.

Questo progetto mi arricchisce molto sia sotto il profilo umano che quello professionale e come imprenditrice di una nuova generazione amo spesso dire che se le cose andranno bene a me andranno bene anche a loro.



Per maggiori informazioni:

Ufficio Stampa Carmina Campus

Elisabetta Facco

Tel. + 39 347 1800215 elisabetta@carminacampus.org em.facco@gmail.com